La Dc e Napoli

Le mie critiche ai comunisti e una proposta

Sulla questione del governo di Napoli pubblichiamo oggi, dopo lo scritto di Giuseppe Galasso, una lettera che ci è pervenuta dall'onorevole Vincenzo Scotti, vicesegretario della Dc.

Caro direttore,

chiedo ospitalità al suo giornale per esporle, senza alcuno spirito polemico inutile, alcune valutazioni sulla «questione del governo» a Napoli di fronte alla nuova scadenza elettorale, anche perché la sua ricostruzione storico-politica dei fatti (come appare sull'«Unità» del 17 settembre scorso) mi sembra dominata — me lo consenta — da quella «faziosità e provincialismo» che ella invece attribuisce a me e Galasso.

Ebbene partiamo dai fatti. Le elezioni amministrative dell'83 segnarono un sensibile arretramento del Pci (–3 seggi), dopo otto anni di governo di una giunta di sinistra minoritaria che aveva avuto in forme diverse il voto del gruppo consiliare della Dc, voto determinante per l'approvazione del bilancio e quindi per la continuità della istituzione e dell'azione della giunta stessa. Il nuovo gruppo consiliare del Pci reagì alla sconfitta chiudendosi in un atteggiamento di rifiuto aprioristico ad ogni soluzione che non vedesse la sua diretta partecipazione in giunta. E anche quando la prima giunta laico-socialista presieduta da Picardi si presentò per chiedere al Pci e alla Dc il voto per l'approvazione del bilancio, il gruppo comunista respinse la richiesta chiedendo, non solo le preventive dimissioni della giunta, ma la scelta positiva anche essa preventiva per una giunta di sinistra.

E lei, caro direttore, sa bene che il voto congiunto della Dc e del Pci avrebbe determinato una situazione nuova e avrebbe posto subito seri problemi di scelte politiche a tutti, compresa certamente la Dc. Il gruppo dc invece votò il bilancio — esistono verbali del Consiglio — esprimendo il proprio voto favorevole anche se questo avesse determinato poi la formazione di una giunta di sinistra essendoci una disponibilità repubblicana a votare, anche senza parteciparvi, una giunta di sinistra.

La successiva intesa tra i cinque partiti non fu mai un'alleanza di schieramento anche perché consapevole del suo limite numerico, 39 voti, ma una convergenza politica per la ricerca di una governabilità a Napoli. E non si può negare che abbiamo sviluppato una capacità di proposta politico-programmatica a partire dalla ripresa del «progetto integrato di Napoli» per finire all'indicazione di un modello sperimentale di governo per l'area metropolitana. E che questo nostro lavoro esistesse lo si è verificato nella trattativa per la giunta di esapartito.

Non risponde al vero che si sia tentato di imporre a Napoli una formula politica non in possesso dei numeri per governare. Perché oltre l'ovvia considerazione che il gruppo del Pci poteva assumere, nell'interesse della città, lo stesso atteggiamento della Dc nel votare per otto anni a favore della giunta di sinistra, avanzando come condizione per il voto precise indicazioni programmatiche nell'interesse della città, bisogna anche ricordare che questi due anni sono stati costellati dalla ricerca di una soluzione politico-istituzionale che vedesse insieme anche Dc e Pci nella giunta.

Per questa soluzione, anche prima di iniziare la trattativa ufficiale, come Dc abbiamo posto con grande chiarezza due condizioni. La prima condizione era quella di una sperimentazione a Napoli di un governo metropolitano che sulla base di un programma triennale approvato dal Consiglio comunale e dal Consiglio dei ministri unificasse competenze e disponibilità finanziarie ordinarie e straordinarie, statali, regionali e comunitarie, attribuendo al sindaco la funzione di commissario di governo per gli interventi di competenza statale con la possibilità di utilizzare poteri straordinari. Questa proposta nasceva dalla consapevolezza che senza questa unificazione di competenze e senza questi poteri ricondotti all'interno delle istituzioni democratiche (Consiglio, giunta, sindaco) non vi è la possibilità di affrontare in modo adeguato i mali di Napoli.

La seconda condizione era quella di un'amministrazione che non si presentasse come una giunta di sinistra (avendo questa i 41 voti del Consiglio) a cui si aggregava la Dc, ma fosse espressione di un equilibrio politico diverso, perché diversa era la base politica dell'alleanza, e fosse quindi per noi accettabile. Non si è trattato di una «rissa» tra pretendenti diversi (Dc e Psi) alla guida della giunta. Nella lunga trattativa ci è stato anche detto che le nostre erano richieste giuste e legittime ma noi avremmo dovuto richiedere e ottenere l'assenso del Psi, quasi si trattasse di una trattativa bilaterale e non di un accordo politico complessivo cui il gruppo del Pci era partecipe.

E venendo poi alla vicenda finale che ha portato allo scioglimento del Consiglio, vorrei dire con chiarezza che i cinque partiti — dopo il voto sul bilancio '85 — avevano ufficialmente sottoscritto un documento, in Consiglio comunale e lo avevano ribadito all'atto della formazione delle due giunte D'Amato, delimitando l'intesa politica e il suo obiettivo della ricerca di una stabilità politica con l'esclusione di ogni voto precario e trasformistico. Ella, caro direttore, sapeva bene che la Dc, e non essa sola, era fermamente decisa su questa strada di realizzare nel Consiglio comunale di Napoli, in assenza anche di maggioranze politicamente e numericamente impossibili, un «patto per Napoli». E per quanto attiene all'ultimo tentativo «goliardico» del capogruppo comunista di fare un'amministrazione con chi ci stava, questo non era che la ripetizione della vecchia proposta che non modificava di una virgola l'atteggiamento del Pci; e come poteva modificare per tale strada quello degli altri gruppi?

A questo punto, lasciando alla dialettica elettorale sviluppare l'analisi e il giudizio sulle giunte di sinistra, sul lavoro compiuto e sulla eredità lasciata — soprattutto lo sfascio finanziario — e sui tentativi fatti dai cinque partiti in questi tre anni, vorrei avanzare una proposta. Abbiamo poco spazio, i tempi delle elezioni sono fissati dalla legge e non è utile creare altre sceneggiate a Napoli per un accordo parlamentare rivolto a favorire una sperimentazione istituzionale per l'area metropolitana. Non mi si dica che il problema è generale e va affrontato in sede di legge sulla riforma delle autonomie. Questo sarebbe un alibi pericoloso, una soluzione gattopardesca. Se invece le forze democratiche, presentandosi agli elettori con proposte politiche e programmatiche diverse, ma con una comune indicazione sulla riforma istituzionale — in forma sperimentale — si impegnassero ad approvarla in queste settimane in Parlamento, io credo daremmo alla città un segnale quanto mai positivo sulla capacità della «politica» a guidare il cambiamento, a consentire alla futura amministrazione di partire col piede giusto per lavorare proficuamente e infine potremmo coinvolgere tutti i partiti e le energie migliori per un lavoro positivo per la città.

Caro direttore, credo che quest'ultima sia la questione più seria; non so per il Pci, ma certo per tutti c'è difficoltà nel coinvolgere uomini di prestigio e di capacità nella battaglia elettorale. Se ad essi offriamo la prospettiva di una riforma istituzionale che rimuova gli ostacoli che generano inefficienza, indipendentemente dalla buona volontà politica degli amministratori, faremmo per Napoli la migliore scelta. Quello che serve non è il becchino di una formula politica, ma una modifica istituzionale seria per coinvolgere le forze sane della città per una sua ripresa, e sulla base di precise intese programmatiche costruire le alleanze che gli elettori renderanno possibili con il loro voto.

Vincenzo Scotti

IN PRIMO PIANO / *Intervista a Donald Ottemberg, esperto americano*

Quel pericolo che si chiama «crack»

La nuova terribile droga che invade il mercato Usa È una pasta di coca, si fuma in pipe di vetro, è relativamente poco costosa, provoca una fortissima dipendenza e alimenta un consumo «di massa» Ha causato già molti scandali e tragedie

«Teenager» di New York fuma il «crack» servendosi di una pipa di vetro (la foto è tratta dalla rivista «Time»)

Dal nostro inviato

MODENA — «È molto probabile che in Italia si ripeta presto quanto è avvenuto negli ultimi anni, e soprattutto negli ultimi mesi, negli Stati Uniti: l'uso della cocaina, e in particolare del "crack" (una pasta di coca, che si fuma con una pipa di vetro), può diventare fenomeno di massa, con gravissimi pericoli: il "crack" porta infatti ad una assuefazione quasi immediata, provocando dipendenza più di qualsiasi altro stupefacente».

Il professor Donald Ottemberg (uno dei massimi esperti americani nella ricerca sugli effetti degli stupefacenti e dell'alcool, già direttore di un grande ospedale in Pennsylvania, collegato con comunità per il recupero di tossicodipendenti e alcoolisti) è a Modena per tenere un seminario di quattro giorni agli operatori del Ceis (Centro di solidarietà) di cui è consulente da due anni. «Anche le statistiche portano a fare previsioni che non sono certo ottimistiche: negli Stati Uniti, dopo anni di presenza dell'eroina sul mercato, contiamo oggi circa cinquecentomila eroinomani. Ben più alto è il numero di coloro che, in pochissimi anni, sono stati coinvolti nella cocaina: si calcola che circa venti milioni di persone, soprattutto giovani, abbiano avuto a che fare con questa sostanza, almeno una volta in un anno. Non sappiamo quanti siano i cocainomani, o i consumatori abituali di "crack". Non è stato possibile, essendo il fenomeno troppo recente, fare indagini precise, ma il loro numero è senza dubbio superiore agli eroinomani. In Italia, dove il numero dei tossicodipendenti da eroina è già percentualmente molto più alto, che cosa succederà quando la cocaina e il "crack" saranno messi sul mercato in dosi massicce? State correndo un rischio davvero alto, e dovrete usare mezzi adeguati per contrastarlo».

— Quali sono questi mezzi? Dobbiamo «importare» anche «campagne» e «crociate» come quelle avviate da Ronald Reagan e da sua moglie Nancy?

«Assolutamente no. Come insegna la storia, le crociate sono state spesso tragiche e non hanno risolto i problemi. Per capire come sia possibile, nel 1986, una "crociata" contro la droga nel paese dove più sviluppato è il sistema delle comunicazioni, e dopo la scoperta che tali "campagne" possono essere anche controproducenti, occorre una premessa. Da tempo, negli Usa, l'uso della cocaina non è uno scandalo. È una sorta di droga-giocattolo per classi benestanti, viene usata da dentisti, medici, avvocati, dirigenti, come strumento di "ricreazione". Una droga snob, insomma, che però non ha scandalizzato l'opinione pubblica perché elitaria, usata da una piccola parte della popolazione, per di più emergente e potente. Ma da un anno, un anno e mezzo, ha fatto la sua comparsa il "crack". Una droga più potente e meno costosa della cocaina: una dose di "crack" costa, a New York, dieci dollari, tre o quattro volte meno della "polvere". Costando meno, si è estesa a ceti per i quali la coca era proibita. Se la possono permettere anche i giovani, che in breve tempo ne diventano dipendenti».

A smuovere l'opinione pubblica (e a provocare la «crociata») sono state due tragedie e uno scandalo. C'è stato il caso di Len Bias, un giovane di ventidue anni, appena uscito dal college. Era stato chiamato da una grande squadra di pallacanestro, il Boston Celtic, e per festeggiare aveva dato una festa con gli amici. Qualcuno ha portato la cocaina (o il «crack») e Len Bias è morto per un attacco di cuore. Poco dopo, per la stessa causa, è morto un altro atleta famoso, giocatore di football nel Cliveland. Si doveva sposare, ha fatto una festa con gli amici: è morto di cocaina.

Poco prima di queste tragedie, c'era stato lo scandalo: una dozzina di giocatori della massima serie di baseball erano stati chiamati dal tribunale di Pittsburg: veniva loro garantita l'immunità, a patto che rivelassero dove si rifornivano di cocaina. Giornali e televisioni hanno parlato a lungo di questi episodi: la gente ha visto che la cocaina non era più consumata soltanto da una «élite», ma era arrivata anche in ambienti, come quelli dello sport, che sembravano assolutamente immuni.

«E così — dice il professor Ottemberg — è partita l'accusa all'amministrazione Reagan di parlare molto (attraverso Nancy) e di fare poco. La risposta è stata la "crociata". E questa è stata un grosso errore: non possiamo vedere il problema degli stupefacenti come un incendio, che occorre subito spegnere. Non possiamo buttare soldi, tempo, impegno e speranze delle persone su cose che non possono funzionare».

Poi continua: «Dobbiamo essere seri e realistici. Occorre capire che il problema della droga come quello dell'alcool sono vecchi come la storia umana. È infantile pensare di estinguerlo dalla faccia della terra, combattendo guerre o "crociate". E mentre si fa tanta pubblicità a questa "guerra" alla droga, la stessa amministrazione taglia i fondi che servono al recupero dei tossicodipendenti. Tiriamo avanti solo perché troviamo risorse in altri settori. Negli Usa ci sono dai 60.000 agli 80.000 giovani che sono in trattamento con metadone, e circa altri 40.000 sono ospiti delle comunità. Giornali e tv non parlano però di queste realtà, ma delle "spedizioni" armate in Bolivia, che hanno lo scopo di distruggere le coltivazioni della coca. Non credo che queste scelte portino a qualcosa di utile. In Bolivia ci sono trecentomila contadini poveri coinvolti nell'industria della droga: che cosa si fa per loro, quali alternative si offrono? Queste sono le domande cui bisogna rispondere, se si vuole affrontare davvero il problema».

«Io penso — spiega il professor Ottemberg, la cui esperienza in tema di alcoolismo e di stupefacenti è ventennale — che per contrastare l'abuso di droghe occorra muoversi su diversi terreni: la riconversione delle colture di stupefacenti, la repressione del mercato e soprattutto la prevenzione. È un mercato, questo, che si abbatte soltanto se si riduce la domanda. Certo, non è facile. È molto più semplice ricevere consensi dall'opinione pubblica quando si indica un solo nemico da abbattere, in questi giorni individuato nella cocaina e nel "crack". È molto più facile parlare che fare, e soprattutto fare cose utili: ad esempio per i dieci milioni di alcoolisti che vivono oggi negli Usa completamente dimenticati, perché l'alcool ormai non scandalizza la società, ma è parte integrante di essa».

E Donald Ottemberg così conclude: «Non servono "crociate" ma informazione fatta in modo pacato e sereno. Anche in Italia occorre far sapere che cosa sono queste sostanze in arrivo, avvertire i giovani che possono portare danni gravissimi e immediati. Ma per abbattere la domanda, per far sì che i giovani non cerchino negli stupefacenti e nell'alcool una risposta al loro disagio, occorre cambiare qualcosa. Dobbiamo costruire una società della quale i giovani possano sentirsi parte, che offra dei valori. Ci sono oggi ragazzi pieni di speranza che non riescono a trovare un posto dove sentirsi utili. Questo è il dramma vero, che le "crociate" possono nascondere, ma non risolvere».

Jenner Meletti

LETTERE ALL'UNITA'

La dinamica del capitalismo tende ad essere indipendente dalla volontà dei singoli

Caro direttore,

io ed alcuni compagni miei amici siamo giunti alla conclusione che la dinamica sociale del capitalismo Usa cammina per leggi sue proprie, in gran parte indipendenti dalla volontà di questo o quel Presidente.

Credo che l'esempio esplicativo migliore sia quello dei pellerossa americani: erano condannati allo sterminio in partenza! La loro sopravvivenza non era legata a più onesti agenti per gli affari indiani, o a qualche ufficiale dell'esercito Usa disposto a mantenere gli impegni presi, o all'esistenza di un buon Presidente Usa: il meccanismo sociale americano era tale che li avrebbe travolti.

I vietnamiti continuano invece ad esistere come popolo non perché gli Usa abbiano avuto un improvviso sussulto di umanità, ma perché Urss, Cina ed altri Paesi hanno loro assicurato l'appoggio economico, militare, politico necessari. Gli Usa non potevano più vincere ma solo distruggere, e la distruzione di quel popolo avrebbe avuto per gli Usa dei costi politici troppo alti. Per cui ad un certo punto sono stati costretti a fuggire sui loro bombardieri e sulle loro gigantesche portaerei.

Penso che la strada da percorrere per noi che viviamo in occidente sia quella di suscitare un movimento di massa che indichi chiaramente nelle scelte Usa il pericolo principale per la pace e per la sopravvivenza del genere umano.

DIEGO BIGI
(Parma)

«Questo nostro Paese deve qualcosa all'Unità»

Caro e antico giornale dei comunisti italiani,

se molti giovani d'oggi avessero l'idea di dare un'occhiata alla tua collezione, imparerebbero davvero tanta storia del nostro Paese dagli anni Venti ai nostri giorni.

Credo di non esagerare quando affermo che questo nostro Paese deve qualcosa all'*Unità*.

Per carità, siamo tutti liberi di leggere quel che vogliamo, ma noi comunisti un dovere politico lo abbiamo: leggere *l'Unità*, che deve continuare a vivere orgogliosamente con i mezzi finanziari che noi compagni le mettiamo a disposizione, anche con qualche sacrificio.

Io innanzitutto leggo il giornale dei comunisti, eppoi leggo anche altri giornali, ma in altro modo, cioè con diffidenza critica.

Credo di non aver torto a pensarla così. E allora, compagni, prima aiutiamo la nostra stampa a vivere, eppoi leggiamo pure quel che ci pare.

MARIO RUGGIERI
(Bari)

«...e i risparmiatori ne verranno a conoscenza al momento dell'incasso»

Signor direttore,

ho raggranellato un pizzico di Buoni fruttiferi postali e — per puro caso — mi capita sott'occhio il Decreto interministeriale 13/6/86. All'art. 6 stabilisce la riduzione dei tassi di interesse sui Buoni in parola. Essa si applica non solo ai titoli di nuova emissione ma anche a quelli sottoscritti prima della modifica decretata. Vengono anche aggravati, con effetto retroattivo, i termini di scadenza, cioè i periodi di adeguamento degli interessi progressivamente crescenti previsti dalla tabella riportata sul retro del Buono.

Esempio: un Buono da 1.000.000 sottoscritto l'1/1/1986, dopo 5 anni dovrebbe valere lire 1.653.622; il risparmiatore incasserà invece lire 1.469.228. Il primo scatto all'aliquota superiore avverrà inoltre dopo 5 anni e non dopo 3 e così i successivi. Infine la perdita sarà maggiore nel caso di un titolo emesso prima del 1/9/1981.

Faccio due osservazioni: 1) che siamo in regime di interessi decrescenti e che — salvo imprevisti — la tentazione e il bisogno di ripetere il giochetto potranno ripresentarsi a scadenza più o meno breve;
2) che da parte degli organi di informazione non pare sia stata data all'argomento la diffusione che merita e che molti piccoli risparmiatori (vi sono anche Buoni da 50.000) ne verranno a conoscenza solo al momento dell'incasso, o meglio della sorpresa.

Il caso si commenta da solo, evito quindi di metterci qualcosa di mio.

ARNALDO RAMPERTI
(Napoli)

La «coscienza» non è proibita agli atei e neanche ai poveri

Egregio direttore,

in riferimento alla lettera all'*Unità*, *«La coscienza proibita agli atei e ai poveri»*, pubblicata il 13 settembre, desidero fornire alcuni chiarimenti poiché, come spesso accade, l'ignoranza o l'errata interpretazione della legge rischia di creare sterili polemiche.

Nella lettera in questione infatti «l'aspirante obiettore di coscienza», pur non citandola, fa riferimento alla legge n. 772 del 15 dicembre 1972: «Norme per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza». Detta legge all'art. 1 recita testualmente: *«I motivi di coscienza addotti debbono essere attinenti ad una concezione della vita basata su profondi convincimenti religiosi o filosofici e morali»*. Di conseguenza la legge non prevede, come possibili obiettori, solo i «soggetti religiosi».

I convincimenti addotti sono valutati da un'apposita Commissione (nominata dal ministro della Difesa) che esprime un proprio parere in base al quale il ministro stesso decide se accogliere o no la richiesta. Ovviamente se, ad esempio, il richiedente è in possesso di porto d'armi, o ha in precedenza presentato domanda per essere ammesso ai corsi per ufficiali di complemento, difficilmente vedrà riconosciuti quei convincimenti poc'anzi citati.

Per quanto attiene al motivo economico, nessun articolo della legge n. 772 prevede che «la famiglia di un giovane sia sufficientemente agiata per mantenerlo 18 mesi».

È vero, invece, che il trattamento economico per un obiettore di coscienza è uguale a quello previsto per un militare di leva. Infatti egli, all'inizio del servizio, riceve una somma equivalente a quella del costo degli effetti di corredo dati ai militari e gli viene corrisposto identico soldo giornaliero.

Inoltre l'Ente al quale l'obiettore presta la sua opera riceve il controvalore viveri spettante ai militari ed ha l'obbligo di fornire anche l'alloggiamento.

ten. col. PIERGIORGIO CAVALLERO
addetto stampa al comando Regione militare Nord-Ovest (Torino)

Le bugie del sabato mattina

Gentile direttore,

scrivo per denunciare una delle tante «piaghe» che affliggono la Sanità, con la recondita speranza che qualche Pretore una mattina si svegli con l'intento di fare un po' d'ordine.

Lavorando in un Pronto soccorso vedo arrivare troppo spesso dei pazienti i quali non sono riusciti a trovare il proprio medico curante, sia in ambulatorio (dove vengono fatti orari di comodo) sia per telefono (con segreterie telefoniche che comunicano l'assenza del medico in forma ambigua, o dove rispondono segretarie bugiarde o addirittura non risponde nessuno). E quindi questi pazienti si rivolgono al più vicino Pronto soccorso.

I periodi estivi sono i più gravi. D'inverno (con esclusione delle feste natalizie, di fine anno e pasquali) la situazione è migliore; ma il giorno più infausto, sempre, è il sabato mattina. Infatti i medici mutualisti *devono* essere reperibili il sabato fino alle ore 14, dopodiché entra in funzione la Guardia medica che rimane in servizio fino alle ore 8 del lunedì successivo. Provate a cercare il medico curante il sabato mattina. Sono tutti occupatissimi, sono tutti fuori per visita; o il telefono rimane senza risposta.

Naturalmente questo non vale per tutti i medici; ma per molti sì.

La «colpa» è anche dei pazienti, che non denunciano all'Usl di appartenenza quelle situazioni.

Poi c'è la *vergogna* del commercio dei mutuati: cioè i vecchi mutualisti, prima di andare in pensione, «vendono» i propri mutuati ai giovani medici che hanno ottenuto da poco la convenzione e sono senza pazienti. Ma questo è un problema talmente scottante che è bene affrontarlo separatamente.

FRANCESCO DI MARIA
(Lucca)

Ancora sulla prevenzione in campo sanitario (cattivo esempio dal Veneto)

Spett. *Unità*,

la Regione Veneto ha recentemente fatto scomparire da tutte le sue Ulss i servizi di neuropsichiatria infantile territoriali, potenziando nel contempo la dotazione ospedaliera, che invece presenta già uno dei più elevati tassi di posti-letto in Italia.

Io, che ho lavorato per quindici anni nel servizio di neuropsichiatria infantile di Padova e da tre sto impegnandomi nel settore sociale dell'Ulss di Mestre-Ve, continuo a credere nell'importanza della prevenzione, dell'integrazione tra sociale e sanitario, dei distretti di base ecc., tutte cose che noi comunisti abbiamo sempre propugnato come qualificanti per una vera riforma sanitaria.

Gli ospedali vanno, sì, resi efficienti, ma non potenziati quantitativamente, specie nelle regioni, come il Veneto, che hanno già alti tassi dei posti-letto. La loro efficacia infatti non può che essere limitata, perché intervengono sulla patologia senza poterne aggredire le cause.

In pratica — e questo ritengo sia fondamentale — non si è mai entrati nel campo della prevenzione e pochissimo ci si interessa della riabilitazione.

dott. ROBERTO GARBISA
(Mestre - Venezia)

Un terzo di meno? Un terzo di meno!

Caro direttore,

sono un pensionato che ogni anno, appena riscossa la misera tredicesima, la prima cosa che fa è quella di pagare il canone della televisione. Lo pago malvolentieri perché la faziosità della Rai-Tv, specialmente dei telegiornali, supera ogni limite di sopportabilità, e non c'era proprio bisogno che il cognato dell'on. Craxi affermasse che il Tg2 era giusto che avesse orientamento socialista e magari il Tg1 quello democristiano: di tutto ciò gli utenti erano e sono a conoscenza. L'on. Pillitteri, anche se ha scoperto l'acqua calda, ha però il merito di essere dotato di faccia di bronzo.

Fatte queste brevi considerazioni, il ministro delle Telecomunicazioni, on. Antonio Gava, deve sapere che a Follonica (Gr) la stragrande maggioranza degli utenti non riceve la Rai3, ed io sono uno di quelli; non vedo allora perché devo pagare per intero il canone, cioè 93.325 lire.

No, on. Gava, il conto non mi torna, un semplice conto matematico: L. 93.325 : 3 = L. 31.108. L. 31.108 x 2 = L. 62.220. Per l'anno 1987 il sottoscritto si impegna a versare sul c/c GU 3103 Urar Torino, la somma di L. 62.220 quale rinnovo annuale abbonamento Rai-Tv.

Se la mia presa di posizione non fosse condivisa, l'on. Antonio Gava, o chi per esso, dovrebbe spiegarmene i motivi.

FENELIO DEL VIVA
(Follonica - Grosseto)

Certe nomine...

Signor direttore,

Sossio Mosca, campione della Dc lombarda, è stato rinviato a giudizio con pesanti imputazioni: commissario liquidatore di una fallita compagnia di assicurazioni, copriva gli illeciti dei decaduti amministratori e traeva personali vantaggi dalle vendite effettuate per conto della società in liquidazione.

Merita di essere ricordato un particolare: il Mosca era stato nominato commissario dall'allora ministro dell'Industria Carlo Donat Cattin, non nuovo a clamorosi «infortuni sul lavoro» imponendo in delicati organismi i suoi pupilli. Quello stesso Donat Cattin che oggi, riciclato da De Mita, trova il coraggio di salire sul pulpito anche se risulta privo di ogni credibilità.

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

Berbero d'Algeria

Signor direttore,

sono berbero, ho 24 anni, oltre alla mia lingua, parlo l'arabo, il francese, l'inglese e un poco l'italiano. Insegno francese.

Vorrei corrispondere con miei coetanei italiani.

MOMO YAHIATEN
Boghni 15.425, Tizi Ouzou (Algeria)